

[pubblicato in *Archivi delle donne in Piemonte. Guida alle fonti*, a cura di Paola Novaria e Caterina Rocco, Torino, 2014, pp. 55-78]

Paola Di Cori

Non solo polvere. Soggettività e archivi

*"Oggi niente è meno certo, niente meno chiaro della parola 'archivio'. ...
Niente è più torbido e più conturbante."*

Jacques Derrida¹

1. Archivi a una svolta

In un saggio recente, Carolyn Steedman – affermata storica della classe operaia nel secolo XIX, autrice nel 1986 di *Landscape for a Good Woman*, un indimenticabile livre de chevet della cultura femminista inglese; e, nell'ultimo decennio, di alcuni stimolanti interventi critici sugli archivi – osserva: "ben presto, gli storici dovranno tenere conto dell' 'archival turn' che percorre le scienze umane e sociali alla fine del ventesimo secolo".²

Diversamente da altri cambiamenti di punti di vista e/o mode che negli scorsi decenni hanno animato svariati dibattiti accademici, non solo di carattere storiografico – si pensi ad alcune 'svolte' recenti di cui si è molto discusso: linguistiche, culturali, visuali, spaziali – quella riguardante l'archivio ha attirato un'attenzione assai minore. Ancora poco noti sono alcuni interessanti sviluppi che stanno orientando in maniere impensate la riflessione intorno all'argomento, ben lontani

¹ Jacques Derrida, Derrida, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Napoli, Filema, 1996 (ed. or. *Mal d'archive*, Paris, 1995), p. 117.

² Carolyn Steedman, *Intimacy and Research: Accounting for it*, in "History of the Human Sciences", n.4, 2008, pp.17-33. Di Steedman v. anche *After the Archive*, "Comparative Critical Studies", vol.8, n.-3, 2011, pp.321-340. Della stessa autrice, cfr. *Landscape for a Good Woman: a Story of Two Women*, London, Virago, 1986; *Dust*, Manchester, Manchester University Press, 2001, e il più recente *An Everyday Life of the English Working Class. Work, Self and Sociability in the Early Nineteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013. Non sapendo come rendere in italiano l'espressione 'archival turn' [svolta archivistica ha un tono tra il sinistro e il male augurante], per il momento preferisco lasciarla in inglese.

dalle più tradizionali analisi riguardanti quantità e tipologia dei fondi, loro provenienza, stato di conservazione, luoghi e depositi.

E' forse arrivato il momento di riparlare della scarsa attenzione ricevuta finora da questo mutamento di direzione; o per meglio dire, vale la pena di cominciare a considerare uno dei principali suggerimenti provenienti dal cosiddetto "archival turn": che quando si parla di archivi ci troviamo di fronte a una realtà ben più complessa di quanto si pensava soltanto quaranta anni fa. Non si tratta solo di materiali inerti da sottoporre ad attento esame, osservati da una certa distanza con il tradizionale distacco richiesto a ogni lavoro scientifico che si rispetti; bensì di fare i conti anche con l'insieme di relazioni insite nelle procedure stesse dell'esplorazione archivistica. Una serie di concezioni e idee relative ai legami di natura varia - materiale, fisica, emotiva - assai densi di implicazioni per la ricerca, intercorre infatti tra coloro che studiano da un lato, e gli archivi dall'altro.³

Come sostengono Mariam Fraser e Nirmal Purwar nell'introdurre alcune delle relazioni presentate a un convegno del 2006 il cui titolo eloquente era "Inventare l'intimità attraverso la ricerca", quella secolare prospettiva su scienza e razionalità che teneva emozioni e sentimenti fuori dalla porta, si trova a essere capovolta; è ciò che accade nel momento in cui, invece di considerare il risultato finale come obiettivo ultimo, si guarda tutto quanto dall'estremo opposto. Vale a dire quando l'attenzione si sposta sulle relazioni sensoriali e affettive, sull'investimento di ricercatrici e ricercatori nei confronti del proprio lavoro, congiuntamente allo sforzo impiegato per immetterlo e 'tradurlo' in seguito nel prodotto concluso presentato. Qualcosa che è sempre stato alquanto facile da mostrare e descrivere nel caso della letteratura, della poesia, delle arti, fino a poco tempo fa sembrava impossibile da utilizzare nel caso delle scienze sociali e di studi scientificamente validi, e veniva giudicato alla stregua di un elemento estraneo, superfluo, ritenuto irrilevante nel caso di una ricerca 'seria'.

Questa distanza sembra essersi accorciata negli ultimi tempi, come portato dei cambiamenti nell'appassionato confronto teorico svoltosi in ambito anglo-francese intorno alla soggettività e alle sue manifestazioni; un tema che a lungo aveva impegnato gli studi femministi in occidente fin dagli anni '60-'70. Ricordo, e per mancanza di spazio mi limito solo a qualche telegrafico accenno, come gli andirivieni di questo dibattito - che negli Stati Uniti si svolse principalmente

³ La rivista "History of the Human Sciences" ha dedicato alcuni fascicoli speciali alla discussione intorno ai mutamenti di prospettiva intorno agli archivi in questo periodo; cfr. in particolare il n.2, 1999.

intorno ai saggi di Barthes e di Foucault sulla morte dell'autore,⁴ e con alterne vicende si prolungava e riprendeva vigore a partire dalle provocatorie riflessioni di Gayatri Spivak sulla parola dei subalterni e alla pubblicazione di *Gender Trouble* di Judith Butler⁵ – giungono in contesto italiano principalmente come questione che interessa in maniera preponderante il dibattito filosofico-letterario e il mondo anglofono – e assai poche scienze sociali e gli studi storici; almeno fino a buona parte degli anni '90.⁶ La svolta non si fece attendere a lungo. In poco tempo anche in Italia la storia cominciò a mostrare un volto più ricettivo ai grandi cambiamenti di un mondo che, dopo il crollo del '29 e la IIa. guerra mondiale, si apprestava ad affrontare la più grave crisi sociale dell'ultimo secolo: la diffusione degli studi femministi, postcoloniali e queer, lo sviluppo di una storia culturale in una disciplina dominata dalla microstoria e da versioni assai tradizionali della storia sociale e politica, contribuì a un salutare svecchiamento.⁷ Parallelamente, intanto, l'introduzione delle tecnologie informatiche stava rivoluzionando criteri di classificazione, luoghi, qualità e quantità dei processi di archiviazione; e i suoi effetti sul piano individuale non si sono fatti attendere. E' soprattutto dalla fine di quel decennio, grazie a interventi provenienti in misura preponderante dall'incipiente area gay e queer, e dalla presenza di giovani militanti e studiosi/i spesso formati fuori d'Italia, che un confronto critico su questi temi comincia finalmente a emettere qualche incoraggiante vagito.⁸

⁴ Roland Barthes, *La morte dell'autore* (1968), ora in *Il brusio della lingua*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 51-64; Michel Foucault, *Che cos'è un autore?* (1969), in *Scritti letterari*, a cura di Cesare Milanese, Milano, Feltrinelli, 1971, pp.1-21.

⁵ Gayatri Chakravorty Spivak, *Can the Subaltern Speak?* In *Marxism and the Interpretation of Culture*, a cura di Cary Nelson e Larry Grossberg, Urbana, University of Illinois Press, 1988, pp.271-313. Riveduto e incluso come parte di un capitolo dell'opera *Critica della ragione postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2004 (ed. or. 1999); Judith Butler, *Gender Trouble*, London, Routledge, 1990; dopo una prima edizione italiana assai criticabile, con una foto porno in copertina, dal titolo infelice e ammiccante al di là di limiti consentiti - *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Firenze, Sansoni, 2004 – di recente ha visto la luce una seconda traduzione, a cura di Sergia Adamo, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma, Laterza, 2013.

⁶ Sui rapporti tra storia e soggettività il riferimento importante è il libro di Luisa Passerini, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988. Per la storia delle donne rinvio alle relazioni raccolte in *Discutendo di storia*, a cura di Maura Palazzi e Anna Scattigno Torino, Rosenberg & Sellier, 1990, e al mio contributo *Soggettività e storia delle donne*, ivi, pp. 23-44. V. anche Paola Di Cori, *Edipo e Clio. Qualche considerazione su soggettività e storia*, in "Storia e problemi contemporanei", n.8, novembre 1991, pp. 85-100.

⁷ Si vedano dopo il 2000 i sommari di riviste come "Storica", "Contemporanea", "Snodi", "Storicamente", "Zapruder", e l'elenco delle pubblicazioni regolarmente schedate e recensite dall'organo della SISSCO "Il mestiere di storico".

⁸ Mi limito a rinviare ai saggi di *Generi di traverso. Culture, storie, narrazioni*, a cura di Alice Bellagamba, Paola Di Cori, Marco Pustianaz, Vercelli, Mercurio, 2000, che raccoglie le relazioni di un convegno interdisciplinare su temi di genere svoltosi presso l'Università del Piemonte Orientale nel 1997 intitolato *Gender is as Gender does*. Ricordo anche che fino al 2000 non è stato possibile insegnare studi delle donne, e tantomeno studi LGBTQ, nelle università italiane. Cfr. Liana Borghi, *Insegnare il queer: marginalità, resistenza, trasgressione*, in *Pro/posizioni. Interventi alla prima università*

Nel corso degli ultimi due decenni, le e gli accademici stanno così in realtà diventando interlocutori critici e co-produttori dei processi creativi e dell'ideazione di quanto si studia e si analizza. Si tratta in parte di uno delle tante derive e articolazioni di almeno altri due importanti filoni di interessi (per non eccedere con la parola 'svolta') cresciuti nel frattempo dalle articolazioni del dibattito sulla soggettività: nell'uno, al centro sono i rapporti tra umano e non-umano, e la relazione che ciascuna/o di noi stabilisce con il mondo degli oggetti; mentre il secondo riguarda gli affetti e le emozioni, che una bella rivista greca di storiografia in inglese presenta come "nuova epistemologia".⁹ Entrambe queste tendenze si trovano da alcuni anni al centro di stimolanti dibattiti in campo teorico e culturale, con incroci e sovrapposizioni frequenti tra l'una e l'altra, espansioni ed effetti.

Nel primo caso si tratta di fare i conti con la società capitalistica e la produzione di merci che la caratterizza; gli usi, consumi, desideri e fantasie di cui è costituito il mondo in cui viviamo.¹⁰ Nel secondo, ci si concentra in particolare sullo sviluppo delle emozioni e l'affettività in generale come una condizione fondamentale nella formazione della soggettività.¹¹ "Gli odori, i suoni,

gay e lesbica d'estate. Livorno 24-30 agosto 1997, a cura di Gigi Malaroda, Massimo Piccione, Livorno, UGLE, 2000, pp. 68-80; Marco Pustianaz, *Teoria gay e lesbica*, in *Teoria della letteratura. Prospettive dagli Stati Uniti*, a cura di Donatella Izzo, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1996, pp. 109-129; ID., *Studi gay e lesbici*, in *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*, a cura di Paola Di Cori e Donatella Barazzetti, Roma, Carocci, 2001, pp.241-257.

⁹ Cfr. Il fascicolo speciale dedicato agli affetti; in particolare Athena Athanasiou, Pothiti Hantzaroula, Kostas Yannakopoulos, *Introduction. Towards a New Epistemology: The "Affective Turn"*, "Historein", vol.8, 2008, pp.5-16, e Luisa Passerini, *Connecting Emotions. Contributions from Cultural History*, ivi, pp. 117-127.

¹⁰ Rinvio al volume *Things*, a cura di Bill Brown, Chicago, Chicago University Press, 2004 e alla ricca rassegna tematica *The Object Reader*, a cura di Fiona Candlin e Raiford Guins, London, Routledge, 2009. Di particolare interesse sono le ricerche che da molti anni va compiendo Sherry Turkle con i suoi allievi al MIT di Boston, riguardanti come ci rapportiamo con le nuove tecnologie, che hanno prodotto una serie di libri stimolanti; tra i quali v. *Evocative Objects. Things We Think With*, a cura di Sherry Turkle, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 2007. In italiano v. Sherry Turkle, *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'era di internet*, Milano, Apogeo, 2005 e ID., *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Torino, Codice, 2012.

¹¹ Anche questa 'svolta affettiva', i cui riferimenti possono in parte fatti risalire ai testi di Eve Kosofski Sedgwick considerati anticipatori nell'area degli studi queer, ha dato luogo a numerose ricerche e interventi. Ricordo in particolare Lauren Berlant, *Intimacy*, Chicago, Chicago University Press, 2000; Ann Cvetkovich, *An Archive of Feeling. Trauma, Sexuality and Lesbian Public Cultures*, Durham, Duke University Press, 2003; e le raccolte *The Affective Turn. Theorizing the Social*, a cura di Patricia Clough e Jean Halley Durham, Duke University Press, 2007; *The Affect Theory Reader*, a cura di Gregory J. Seigworth e Melissa Gregg, Durham, Duke University Press, 2010. Tra i numerosi fascicoli speciali sul tema, cfr. "Historein" 8, 2008; "Body & Society", n.1, 2010; "Parrhesia" n.13, 2011, in particolare le pagine dei curatori Marguerite La Caze e Henry Martyn Lloyd, *Editor's Introduction: Philosophy and the 'Affective Turn'*, ivi, pp.1-13. La Caze e Lloyd osservano nella loro introduzione che dalla metà degli anni '90 quelli riguardanti le emozioni sono stati in Australia tra i progetti di ricerca che hanno ottenuto i maggiori finanziamenti. La nascita di centri di ricerca sulle emozioni presso l'università di Londra e il Max Planck Institute di Berlino confermano un crescente interesse nei confronti dell'argomento, ivi, p.2. Molti riferimenti a questo dibattito si trovano anche nel recente libro di Rosi Braidotti, *The Post-human*, Oxford, Polity, 2013.

i confini spaziali, le tensioni e le richieste emotive – scrivono Fraser e Purwar – non vengono in genere messe in mostra sul tavolo accademico. Tuttavia, *sono queste le proprietà affettive del lavoro di ricerca.*"¹²

Da molto tempo le prefazioni e introduzioni di tanti libri di storia riferiscono intorno alle circostanze che hanno portato a indagare una determinata fonte, a descrivere come è stata ritrovata, all'emozione intensa provata di fronte alla scoperta del particolare documento che apriva la strada per formulare l'ipotesi basilare su cui è stata costruita l'intera ricerca, la gioia indescrivibile nel toccare, annusare, osservare questo o quel foglio, lettera, annotazione; il turbamento nel decifrare calligrafie, emblemi, sigilli, rapporti segreti. In un certo senso, quelle prime pagine di anticipazione di solito erano trattate alla stregua di informazioni concesse dall'autore ai propri lettori, sorta di *divertissement* elargito in dono; un'aggiunta in parte superflua dal punto di vista dei contenuti e dei metodi impiegati: pagine di narrazione distesa nelle quali si racconta un episodio di biografia professionale, considerate alla stregua di aneddoti dei quali si può anche fare a meno. In questo caso l'identità scientifica del/della responsabile rimane ben distinta e separata dal libro vero e proprio, al riparo da interferenze improprie, inadatte a formulare un giudizio obiettivo circa il valore e l'autorevolezza dei risultati. Come analizzato da Genette, anziché essere considerate come elementi accessori e inessenziali, le annotazioni paratestuali sono invece una componente indispensabile per la comprensione dei testi.¹³

2. Archivi e memoria

In un rovesciamento quasi impensabile fino a poco tempo fa, sono proprio gli aspetti affettivi che hanno assunto una tale rilevanza da occupare il centro della scena e acquisire la capacità di accendere la curiosità generale.¹⁴ Gli usi e i molteplici significati degli archivi hanno acquistato infatti un rilievo che esula dall'area esclusiva della storia; non è casuale il fatto che da alcuni decenni si sia diffuso un uso metaforico della parola, e che essi siano diventati un importante oggetto di attenzione da parte di chi si occupa di letteratura, di

¹² Mariam Fraser e Nirmal Purwar, *Introduction: intimacy in research*, "History of the Human Sciences", n.4, 2008, pp. 1-16, p.5; corsivi miei.

¹³ Gerard Genette, *Palimpsestes: la littérature au second degré*, Paris, Seuil, 1981 (tr.it., Torino, Einaudi, 1997).

¹⁴ Intorno al dibattito sugli affetti cfr. Simon O'Sullivan, *The Aesthetics of Affect. Thinking art beyond representation*, "Angelaki", n.3, December 2001, pp. 25-35, e l'intervento critico di Clare Hemmings, *Invoking Affect. Cultural theory and the ontological turn*, "Cultural Studies", n.5, September 2005, pp. 548-567.

antropologia, di arte, di filosofia ed economia, di teatro, cinema e televisione, di scienza, e di molto altro ancora.¹⁵

Dove e con quali modalità ha cominciato a svilupparsi una nuova e diversa modalità di considerare l'archivio in tempi recenti? A una prima approssimazione, l'interesse recente per gli archivi è principalmente ricollegabile alla crescente importanza che la memoria è andata rivestendo negli studi storici a partire dagli anni '60. A questo si aggiunge la rivoluzione tecnologica che ha consentito, come mai era stato possibile in passato, di accumulare dati e informazioni in forme e quantità quasi illimitate.

Nella sua esauriente rassegna critica sul tema, Kerwin Lee Klein ha ricordato nel 2000 come la memoria sembri avere ormai acquisito i caratteri di vera e propria impresa industriale, una ossessione che all'interno della disciplina storica nel suo complesso ha assunto proporzioni plateali, e ha indicato che il fenomeno aveva acquistato dimensioni gigantesche in seguito alla pubblicazione di due opere in particolare: *Zakhor* di Yosef Yerushalmi nel 1982, e l'imponente opera in più volumi *Li eux de mémoires*, curati da Pierre Nora tra il 1984 e il 1992.¹⁶ Ai quali sono da aggiungere gli studi dell'egittologo Jan Assmann e di sua moglie Aleida, specialista di letterature comparate, i quali a partire dai primi anni '90, insieme e separatamente, hanno promosso in Germania e in altri paesi europei una serie di importanti progetti di ricerca comparativa sulla memoria culturale.¹⁷ Senza dimenticare, come ha giustamente sottolineato Andreas Huyssen, che l'impulso ad archiviare nasce dai movimenti sociali degli anni '60 e dal loro impulso a (ri)costruire storie diverse rispetto a quelle ereditate dalla tradizione.¹⁸

¹⁵ Tra le manifestazioni più interessanti da questo punto di vista vi sono quelle provenienti dall'area della performance artistica e visuale, come è emerso dal convegno internazionale dei Performance Studies tenutosi a Vercelli nel novembre 2010 intitolato *Archivi affettivi*. Cfr. il catalogo dallo stesso titolo, a cura di Marco Pustianaz, Giulia Palladini, Annalisa Sacchi, Vercelli, Mercurio, 2013.

¹⁶ Kerwin Lee Klein, *On the Emergence of Memory in Historical Discourse*, "Representations", 69, Winter 2000, pp. 127-150. Yosef Haim Yerushalmi, *Zakhor. Jewish History and Jewish Memory*, Seattle, University of Washington Press, 1982; tr. it., Parma, Pratiche, 1983 e Firenze, Giuntina, 2011, che include una introduzione di Harold Bloom, risalente al 1988. Pierre Nora, *Les Lieux de mémoires*, Paris, Gallimard, 1984-1992.

¹⁷ Cfr. Jan Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997 (ed. or., München, 1992); Aleida Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002 (ed. or. München, 1999). Si veda anche la bella raccolta *Memoria e saperi. Percorsi interdisciplinari*, a cura di Elena Agazzi e Vita Fortunati, Roma, Meltemi, 2007 dove sono indicati alcuni di questi nuovi indirizzi di ricerca comparativa. Per la segnalazione di progetti e principali eventi in corso v. anche il sito presso l'università di Utrecht, *Utrecht Forum for Memory Studies*, www.utrechtmemorystudies.nl.

¹⁸ Andreas Huyssen, *Present Pasts: Urban Palimpsests and the Politics of Memory*, Stanford, Stanford University Press, 2003.

Con Yerushalmi si spalanca quel territorio fecondo di sviluppi intorno alla controversa relazione tra storia e memoria che, a partire dall'esperienza ebraica di riflessione e ricerca sulla Shoah, con alterne vicende da allora non ha mai cessato di insinuarsi immancabilmente in ogni discussione relativa al rapporto tra passato e presente e all'identità della disciplina in epoca contemporanea. Divenuto un capitolo a sé di settori emergenti, tra altri, come quelli degli studi culturali e della storia intellettuale, intorno ad esso da alcuni decenni convergono ormai un gran numero di aree d'indagine specialistiche e approcci teorici diversi, le cui ramificazioni non accennano a diminuire, come mostrano pubblicazioni come "History & Memory" e "Memory Studies", nate rispettivamente nel 1989 e 2008. Un numero enorme di libri, convegni, centri e progetti di ricerca come quello tedesco di letterature comparate sono lo specchio di un interesse assai vivo.

A sua volta, Pierre Nora ha coordinato un'opera grandiosa che sposta l'asse del discorso intorno alla fine di una concezione tradizionale della memoria, ormai divorata dalla critica storica, ancorandolo a dimensioni spaziali, territoriali, geopolitiche. Introducendo il primo dei volumi che compongono i *Lieux de mémoires*, Nora osserva che la costruzione di archivi è "l'imperativo della nostra epoca"; ma ancor più importante, egli prosegue, non è soltanto la ricerca per accumulare più dati possibili, ma il fatto di produrre incessantemente altri archivi.¹⁹

Si arriva così all'emergere di una "memoria saturata", espressione introdotta da Régine Robin nel 2003, per indicare l'ossessione nei confronti del passato che ci perseguita: "noi viviamo - scrive questa intelligente storica, scrittrice, linguista - in un mondo dove i discorsi della memoria formano una cacofonia, piena di rumore, di furore, di clamori e controversie".²⁰ Anche gli archivi, ormai, cominciano a produrre una grande quantità di suoni e di immagini, oltre che parole; a mostrare un versante sonoro e visuale che fino a poco tempo fa sembrava riservato soltanto a chi si occupava di storia orale o di storia della musica popolare.

Se ci rivolgiamo al contesto italiano, la parola 'archivio' è andata assumendo negli ultimi decenni diversi significati, alcuni del tutto inediti rispetto alle definizioni dei vocabolari prevalenti fino agli anni '60, presenti soprattutto nell'ambito della filosofia, degli studi culturali e in particolare di quelli postcoloniali e LBGQT. Sono queste, infatti, le aree dove si possono rintracciare contributi che, a partire

¹⁹ Pierre Nora, *Les Lieux de mémoires*, Paris, Gallimard, 1984-1992.

²⁰ Régine Robin, *La mémoire saturée*, Paris, Stock, 2003.

dalla conferenza sulle *Eterotopie* (1967) e dall'*Archeologia del sapere* (1969) di Foucault, hanno continuato ininterrottamente a indagarne gli aspetti inediti e i molteplici significati al di fuori degli studi storici, a collegarli con la sfera delle emozioni e degli affetti e con la persistente interrogazione sulla soggettività.

Che cosa è un archivio? – si chiedeva Foucault nel 1967, e descriveva l'ossessione accumulativa tipica dei musei e delle biblioteche, "eterotopie peculiari della cultura occidentale del secolo XIX."²¹ Aveva disegnato un contrasto tra la maniacale volontà di raccogliere e ordinare i materiali del passato tipica dell'800, in cui domina la dimensione temporale, e il periodo odierno, caratterizzato da un prevalere dello spazio. In quelle pagine egli contrapponeva "al grande cumulo dei morti" del secolo precedente l'epoca presente in cui si impone il simultaneo, la giustapposizione, il vicino e il lontano, il fianco a fianco, il disperso. Con parole che a distanza di quasi cinquant'anni suonano profetiche, così descriveva l'attualità: "Vi viviamo in un momento in cui – credo – il mondo si percepisce più come una rete che collega dei punti e che intreccia la sua matassa, che come una grande vita che si sviluppa nel tempo. Si potrebbe, forse, dire che alcuni dei conflitti ideologici che animano le polemiche attuali si svolgono tra i devoti discendenti del tempo e gli accaniti abitanti dello spazio."²² Coerentemente, i musei e le biblioteche costituivano delle "eterotopie del tempo accumulato", caratteristiche del secolo XIX°; e l'archivio concentrava in sé l'ideale di poter "costituire un luogo per tutti i tempi" dove tutto rinchiudere, "il progetto di organizzare una specie di accumulazione perpetua e indefinita del tempo in un luogo inamovibile".²³

Nell'*Archeologia del sapere* (1969), l'idea di archivio si collega alle formazioni discorsive, vale a dire a quegli insiemi di regole, concetti, prescrizioni, enunciazioni, di carattere giuridico, linguistico, amministrativo, che convergono nella formazione degli oggetti della conoscenza; in poche parole, tutto ciò che confluisce e contribuisce a individuare, ad esempio, per la psichiatria l'insieme che verrà chiamato 'follia', per gli ordinamenti giuridici la delinquenza, ecc. Allo stesso tempo, sono le formazioni discorsive a consentire la messa in pratica di interventi specifici – la pena nel caso dei

²¹ Michel Foucault, *Eterotopie*, in *Archivio Foucault 3. 1978-1985, Estetica dell'esistenza, etica, politica*, a cura di Alessandro Pandolfi, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 307-316. Si tratta del testo della conferenza *Des espaces autres*, pronunciata nel 1967 ma pubblicata soltanto nel 1984.

²² Ivi, p.307.

²³ Ivi, 314.

delinquenti, la cura in quello della malattia mentale. Quando Joan Scott scrive il saggio sull'operaia nel secolo XIX°, uno degli esempi più brillanti di utilizzazione da parte di una storica delle analisi foucaultiane, non fa altro che servirsi degli archivi delle formazioni discorsive, presenti in quelle specifiche circostanze spazio-temporali, nella società francese dell'800 relative alla costituzione dell'oggetto 'donna che lavora fuori casa'.²⁴

Mentre le analisi di Foucault intorno all'archivio – basato su principi di discontinuità e rottura, anziché su quelli costruiti intorno all'idea di accumulo e successione – hanno continuato a suscitare un grande interesse tra diverse storiche femministe francesi e angloamericane; e intanto lui stesso si è trovato a modificare il proprio orientamento in proposito, appena si è trovato a consultare archivi storici veri e propri durante la ricerca per il testo su Pierre Rivière, nel corso della sue collaborazioni con studiosi come Michelle Perrot e Arlette Farge, e a mano a mano che, prendendo le distanze dalla concezione intorno alla soggettività che lo aveva caratterizzato negli anni '60, si volgeva alla indagine sulla cura di sé nei primi secoli del cristianesimo.²⁵ Ciò che interessava il filosofo era evidenziare una ambivalenza sempre presente nell'archivio: la componente archeologica, su cui sono costruite le formazioni discorsive, e quella genealogica che regola le pratiche istituzionali di controllo.²⁶

Accanto a quelli di Foucault, verso la metà degli anni '90 un altro testo di natura filosofica si presentava ad animare il dibattito teorico intorno alla nozione di archivio: *Mal d'archive* di Derrida, il quale prendeva spunto da un nuovo studio di Yerushalmi sul *Mosè* di Freud per inserire la questione all'interno del dibattito sull'identità ebraica e per estendere la questione dell'archivio a interrogazione più ampia sull'avvenire.²⁷ Nelle pagine aggiunte in un secondo tempo, e inserite nel libro come un doppio foglio separato, Derrida rende esplicite le

²⁴ Cfr. Joan W. Scott, *La donna lavoratrice nel XIX° secolo*, in *Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di Michelle Perrot, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp.355-385.

²⁵ Michel Foucault, *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mio padre e mio fratello... Un caso di parricidio nel secolo XIX*, Torino, Einaudi, 1978 (ed. or. 1973). V. quanto dice Judith Revel alla voce *Archive*, in *Le vocabulaire de Foucault*, Paris, Ellipses, 2009, pp. 13-15. Si è soffermato su questi passaggi Michael Sheringham, *Michel Foucault, Pierre Rivière and the Archival Imaginary*, in "Comparative Critical Studies, n.2-3, 2011, in particolare le pp. 239-241.

²⁶ Su questi punti v. Sheringham, cit., pp. 235-257.

²⁷ "L'archivio, come stampa, scrittura, protesi o tecnica ipomnestica in generale, non è solo il luogo di stoccaggio e di conservazione di un contenuto archiviabile *passato* che esisterebbe ad ogni modo, così come, senza archivio, si crede ancora che fu o che sarà stato. No, la struttura tecnica dell'archivio *archiviante* determina anche la struttura del contenuto *archiviabile* nel suo stesso sorgere e nel suo rapporto con l'avvenire" (*Male d'archivio*, cit., p.47). Cfr. Yosef Yerushalmi, *Il Mosè di Freud. Ebraismo terminabile e interminabile*, Torino, Einaudi, 1996 (ed.or. *Freud's Moses*, New Haven (Con.), Yale University Press, 1991).

ragioni principali che rendono urgente riproporre e rielaborare un *concetto dell'archivio*: "I disastri che segnano questa fine di millennio, sono anche degli *archivi del male*: dissimulati o distrutti, interdetti, deviati, "rimossi".²⁸

Con l'intervento di Derrida sul testo di Freud e sulla interpretazione di Yerushalmi, la psicoanalisi (ri)entrava a far sentire la propria voce nel coro sempre più ampio dei solisti della memoria; il *mal d'archive* di cui soffriamo nel presente veniva analizzato ponendo in evidenza il vincolo stretto che riconduceva la questione dell'archivio, accanto all'idea di controllo, all'identità e al luogo dell'origine. Questo male che ci invade e ci spinge desiderosi verso i materiali archiviati nella speranza di riuscire in qualche modo a collegarci a un passato che non riusciremo mai a conoscere nella sua interezza, è come il fuoco di una passione che ci consuma: "E' non cessar mai, interminabilmente, di cercare l'archivio là dove esso si sottrae. E' corrergli dietro là dove, anche se ce n'è troppo, qualcosa in lui si anarchivia. E' andare verso di lui con un desiderio compulsivo, ripetitivo e nostalgico, un desiderio irreprensibile di ritorno all'origine, un «mal d'Africa», una nostalgia di ritorno al luogo più arcaico del cominciamento assoluto."²⁹

Un'eco di queste frasi si ritrova in un importante testo di qualche anno precedente, poco commentato in Italia: il bel dialogo tra il filosofo Guy Lardreau e il grande medievista Georges Duby, nel quale quest'ultimo si sofferma a lungo sul rapporto tra il lavoro della storia e la permanenza negli archivi; una passione, un'ossessione, una attrazione durata tutta la vita, e anche una esperienza di introspezione solitaria alla ricerca delle origini: "Per chi sceglie la storia, la partenza avviene per introversione, sprofondamento verso le radici. E' ripiegato su se stesso, protetto, calafatato [fr. *calfeutré*]. Silenzio: non parlare agli altri, leggere, decifrare, conversare con delle ombre. In fondo, un monologo".³⁰ Al di là di ogni altra cosa: un sogno, "fortemente condizionato dall'ambiente in cui di fatto lo storico

²⁸ Cfr. Derrida, *Pregiera da inserire*, in *Male d'archivio*, cit., p.1. Sul problema del controllo politico sugli archivi si è soffermata Sonia Combe, ricercatrice che ha studiato le censure, i controlli, la distruzione da parte delle amministrazioni statali di documentazione ritenuta pericolosa ai fini della conservazione da parte dello stato di una "memoria della nazione". Cfr. *Archives interdites. Les peurs françaises face à l'Histoire contemporaine*, Paris, Albin Michel, 1994.

²⁹ Derrida, *Mal d'archivio*, cit., p. 118. Cfr. su questo punto Marlene Manoff, *Theories of the Archive from Across the Disciplines*, in "portal: Libraries and the Academy", n.1, 2004, pp.9-25.

³⁰ Georges Duby, *Il sogno della storia. Un grande storico contemporaneo a colloquio con il filosofo Guy Lardreau*, Milano, Garzanti, 1986, p. 47; traduzione italiana di Georges Duby, Guy Lardreau, *Dialogues*, Paris, Flammarion, 1980.

è immerso".³¹ Nelle parole di Duby, che insieme a Michelle Perrot è stato uno dei responsabili dei 5 volumi di *Storia delle donne* pubblicati da Laterza tra il 1990 e il 1991, la soggettività è inevitabilmente una componente essenziale del discorso storico. È il desiderio, sostiene Duby, con le sue pulsioni a condizionare le scelte di chi fa una ricerca, le quali "penetrano nello stesso lavoro dello storico a molteplici livelli" [...] ed "entrano in gioco anche nelle scelte «teoriche», nello stabilire quella che viene chiamata una problematica, nel modo in cui si segue una pista, nello slancio che spinge ad avventurarsi verso questo o quel tema."³²

3. soggetti impossibili

A partire dagli anni '60-'70 la ricerca femminista è stata essenziale nell'analizzare criticamente il ruolo chiave della soggettività nella ricerca, mettendo in luce la sua squisita dimensione di genere. Rileggere con queste lenti gli scritti dei fondatori e maggiori interpreti della disciplina significa, tra le altre cose, rivelare la presenza di precisi modelli di virilità, e di come desideri di dominio e di controllo fossero utilizzati a proposito dei materiali conservati in biblioteche e archivi; questi ultimi venivano da qualcuno assimilati a territori inesplorati da occupare attraverso idealizzate campagne di conquista e metaforici combattimenti. Nel momento di raccontare il proprio percorso professionale e biografico, per la grande maggioranza degli uomini che erano diventati storici era facile raccontare i passaggi che li avevano portati fin dall'infanzia ad approdare alla storia come un punto d'arrivo 'naturale'; fin da bambini, infatti, si erano spontaneamente identificati con i grandi condottieri e statisti, i monarchi e i patrioti che riempivano i libri di storia comportandosi come se il passato fosse una loro proprietà esclusiva. Qualcosa di difficile da fare per le bambine; le grandi storiche che raccontano come siano passate alla storia delle donne sull'onda del femminismo – Natalie Davis, Michelle Perrot, Gerda Lerner – ne parlano come di una svolta radicale della loro vita. Da secoli, nel frattempo, i fondatori della disciplina, professori e bibliotecari, organizzatori degli archivi nazionali, non avevano esitato a paragonare gli archivi stessi a una bella donna da possedere.³³ L'affermazione di una

³¹ Ivi, p. 49.

³² Ivi, p. 47.

³³ Cfr. Le pagine dedicate a Ranke da Bonnie Smith, *The Gender of History. Men, Women and Historical Practice*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1998, nelle quali sono descritte le sensazioni provate di fronte ad alcuni

prospettiva di genere si è rivelata, tra le altre cose, una salutare iniezione di sensibilità storica nella disciplina, altrimenti considerata come un campo da gioco le cui regole sembrano ubbidire a processi di sviluppo e organizzazione 'naturali', da cui donne e altri soggetti innaturali rimanevano esclusi o classificati in base a criteri post-lombrosiani.

Di tutt'altra natura, come noto, sono stati gli inizi delle pratiche storiche avviate dalle donne sulla spinta della adesione e partecipazione al femminismo. In un primo tempo, come è stato raccontato in molte occasioni, sono prevalsi gli obiettivi della denuncia e dell'affermazione di modalità del fare storia diverse da quelle dominanti: tener conto dei fattori relativi alla censura e marginalità delle donne come componente imprescindibile a determinare i modi con cui si studia, si scrive, si presenta un progetto e lo si mette in opera, ha contribuito a ribaltare le procedure tradizionali con cui si perpetravano esclusioni e censure. Per queste e altre ragioni, archivi e biblioteche sono rimasti a lungo dei luoghi immaginari, per le donne. Nei primi tempi del femminismo le donne hanno cominciato a visitare e ad abitare quegli spazi come lettrici e studiose in cerca di conferme alla propria esistenza, addentrandosi in territori nei quali una fitta coltre di classificazioni svianti rendeva assai difficile intuire dove si nascondevano le donne di altre epoche; non era semplice intuire l'esistenza dietro statistiche parziali presentate come totali; scovare le mogli, figlie, madri e sorelle che si nascondevano dietro registri in cui erano indicati soltanto nomi maschili o il lavoro di amministrativi e contabili destinate all'anonimato per sempre.

Una antichista geniale come Nicole Loraux espresse efficacemente le sensazioni di spaesamento e di curiosità, il desiderio di mettersi alla prova e di confronto, durante le fasi iniziali nella costruzione di un territorio di ricerca tutto ancora da individuare; quel camminare a tentoni, come alla cieca, procedendo per minuscoli indizi sparpagliati nei luoghi più impensati. Nelle pagine sulle donne nell'antica Grecia dei suoi libri ha descritto la difficoltà di fare ricerche su un argomento intorno al quale nessuna testimonianza di retta era disponibile. Dentro un universo ossessionato dal femminile nelle sue più svariate forme e manifestazioni, si era trovata a dover superare una muraglia di invisibilità assoluta che la mise di fronte a *un impossibile*

documenti particolarmente importanti; ivi, pp. 116 e sgg. Per l'immagine idealizzata che molti storici di fama avevano di sé stessi da bambini, come 'padroni' del passato del mondo, e le diverse considerazioni delle storiche, rinvio a Paola Di Cori, *Infanzia, autobiografia e storia. Storici e storiche parlano di sé*, in "Rassegna di psicologia", n.1, 2004, pp. 85-118, e ora in ID., *Asincronie del femminismo. Saggi 1986-1991*, Pisa, ETS, 2012, pp. 55-90.

soggetto della storia.³⁴ Fu così costretta a infilarsi “nelle fessure della storia”, a scrivere di fantasmi e di rappresentazioni della femminilità che fuori uscivano dal corpus tutto maschile delle testimonianze.

Nella fase presente, in cui – apparentemente – la storia delle donne e quella dei generi sembrerebbero essere diventate territori assai visibili, ricchi di studi e di pubblicazioni, l’espressione di Loraux potrebbe forse essere provocatoriamente utilizzata con segno rovesciato anche oggi. Invece di considerare queste parole come un’ingiustizia da riparare o una ingiuria da correggere, il compito che le generazioni del dopo femminismo si assumono al fine di dimostrare che è vero l’opposto, e che tale soggetto esiste, potremmo invece utilizzarle per indicare qualcos’altro: pensare che essa costituisce un obiettivo ideale permanente che andrebbe esteso a molte altre categorie – sessuali, sociali, politiche, umane e non. Utilizzarle per significare che la nuova sfida posta dalle biblioteche e dagli archivi odierni forse è proprio questa: quel soggetto ritenuto per millenni inesistente, irrilevante e ininfluenza, ciò che trenta e quaranta anni fa era una constatazione diffusa, non si è trasformato in una realtà materialmente solida, dotata di una identità accertata in maniera definitiva, su cui apporre un rassicurante cartellino. Al contrario, ha finito per contagiare delle proprie vecchie e nuove acquisizioni di soggettività – fatte di irrequietezze, oscillazioni, mutamenti improvvisi, sparizioni, travestimenti – molti altri soggetti ritenuti solidamente ancorati nella tradizione e saldi nelle loro posizioni sociali dominanti, fin troppo visibili.

4. Oltre i confini dell’archivio

In un libro rimasto giustamente famoso, anticipando alcuni sviluppi successivi che avrebbero analizzato il fenomeno a fondo, la storica Arlette Farge è stata tra le prime a descrivere il particolarissimo e intenso piacere provato nei tanti anni passati a frequentare archivi, mettendo in evidenza l’intensità del rapporto che si instaura tra chi fa ricerca e l’archivio: non conta solo la paziente disciplina di chi studia dentro un polveroso edificio dove sono depositati i documenti. Importa considerare il fatto che il lavoro si svolge in un luogo assai

³⁴ Cfr. Nicole Loraux, *Notes sur un impossible sujet de l’histoire*, “Les Cahiers du Griff”, numero dedicato a *Le genre de l’histoire*, n.37/38, Printemps 1988, pp. 113-124; v. soprattutto *Il femminile e l’uomo greco*, Roma-Bari, Laterza, 1991. Il titolo francese è *Les Expériences de Thirésias. Le féminin et l’homme grec*, Paris, Gallimard, 1990.

amato, dove si trascorrono molte ore godendo di profondo benessere.³⁵ Sono sensazioni di cui le pagine scritte intorno ai documenti consultati e accarezzati a lungo portano le tracce.

Che ormai sia diffusa una nuova sensibilità nei confronti dei documenti risalta in maniera particolare nel caso del volume presente. In esso vengono pubblicati i risultati di un arduo lavoro di reperimento e indagine su documenti riguardanti un gran numero di attività – politiche, religiose, professionali, formative – nelle quali sono state impegnate in molteplici modi le donne piemontesi nel secolo scorso. Come viene spiegato in dettaglio nella introduzione, un gruppo di ricercatrici responsabili, coadiuvate da un consistente numero di altre studiose, per alcuni anni hanno scandagliato biblioteche e archivi, ordinando materiali provenienti da fondi pubblici e privati, religiosi e politici, al fine di radunare, schedare, organizzare una immensa quantità di materiale rimasto finora in buona parte sconosciuto e inesplorato, disperso tra amministrazioni e soffitte per l'intera regione. Il prodotto finale può a buon diritto essere annoverato tra gli esempi altamente positivi dei grandi cambiamenti intervenuti nei modi e orientamenti della ricerca nel campo della storia delle donne negli ultimi decenni, di cui lo scandaglio intorno alle fonti e la loro sistemazione secondo aggiornati criteri rigorosi costituisce un importante traguardo raggiunto da questi studi.³⁶ Diverse indicazioni possono da qui derivare.

Si può osservare come anche a proposito degli archivi gli studi che si richiamano al femminismo mostrino di seguire tempi e modalità diversi da quelli della tradizione affermata, e anche dei suoi sviluppi successivi.

Nella cultura femminista italiana, l'archivio inteso in senso classico – luogo per conservare materiali e documenti – non viene considerato a cuor leggero, una sede come altre. Si tratta ancora di un punto d'arrivo, da ostentare orgogliosamente nel suo significato *tradizionale*. Costruire una tradizione è stato infatti un obiettivo fondante del femminismo, che in Italia come anche in tanti altri

³⁵ Arlette Farge, *Le goût de l'archive*, Paris, Seuil, 1989; tr. It. Verona, Essedue, 1991. La recente traduzione inglese di questo libro si avvale di una prefazione di Natalie Zemon Davis. Cfr. *The Allure of the Archives*, Ithaca (N.Y.), Yale University Press, 2013; Natalie Zemon Davis, *Foreword*, ivi, pp. VI-XIX, e la recensione di Robert Darnton, *The Good Way to Do History*, "New York Review of Books", 9 January 2014.

³⁶ Rinvio al sito www.retedelledonne.org per un elenco dei principali archivi di documentazione sulle e delle donne resi ormai accessibili. Cfr. l'imponente lavoro di riordinamento fatto recentemente su materiale relativo alla Lombardia e a Milano in particolare: *Gli archivi delle donne 1814-1859. Repertorio delle fonti femminili negli archivi italiani*, a cura di Maria Canella e Paola Zocchi, Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 2012, 2 voll. e la recensione di Daniela Maldini pubblicata in "Storia in Lombardia", n.1-2, 2012, pp. 245-248. Di questo e di altri censimenti delle fonti private e pubbliche si dà ampia notizia nell'introduzione al volume.

contesti, nasce proprio dalla constatazione di un vuoto assoluto di presenze concrete del passato, e della urgenza di trovarle, recuperarle, restituirne le tracce, tramandarle. Quando si avviano alcune importanti iniziative – l'apertura a Milano, a Roma, a Napoli, e in molte altre città di spazi dove raccogliere, ordinare, poter consultare, la documentazione relativa alle esistenze femminili delle generazioni precedenti – *archivio* è un termine giustamente esibito con fierezza; una presa d'atto di esistenza di cui si sottolineano in particolare gli aspetti che esibiscono la concreta costruzione di fondamenta. Anche la costituzione degli archivi di stato dopo l'unità d'Italia era stata d'altra parte un momento fondante di identità nazionale.³⁷

La cura scrupolosa e il rigore con cui hanno lavorato le responsabili di questa pubblicazione, e quelle che insieme a loro hanno collaborato al reperimento dei fondi – bibliotecarie, studiose, archiviste, docenti; prevedibilmente nessuna delle quali purtroppo è stata premiata da allettanti compensi – rappresentano soltanto una facciata, e a mio avviso non solo la principale, di questi *Archivi delle donne del Piemonte*. Ben più rilevanti, al fine di garantire il brillante risultato finale, sono stati affetti, emozioni, conflitti e ostacoli, che hanno letteralmente nutrito ciascuna delle ricercatrici e tutte nel loro insieme, e garantito il compimento dell'opera. Accanto a quelli sedimentati da conoscenze e collaborazioni da lunga data, ritengo che di maggiore importanza sia stata la condivisione di un orizzonte immaginario – potremmo chiamarlo di "femminismo implicito" – inteso come ideale progetto comune perennemente in via di elaborazione: il quale è modalità di autoriflessione sull'identità personale e insieme impegno per la costruzione di una soggettività pubblica delle donne. Lungi dal costituire un gesto di mera sistemazione di documenti, riordinare un archivio costituisce un passaggio importante nel tentativo di promuovere una cultura della visibilità femminile che attraversa le istituzioni civiche in aree geografiche determinate.³⁸

In primo luogo l'operazione di sistemare un archivio costituisce uno strumento assai utile per chi assume ruoli pubblici di governo e amministrazione; anzi ché una pagina vuota dietro di sé, si profila in controluce un quadro animato di presenze femminili, sparse per i comuni

³⁷ Si veda il sito www.archiviodistatodiroma.it dove sono ricordati i principali momenti di costituzione dell'Archivio, istituito il 30 dicembre 1871.

³⁸ Un bellissimo esempio della forza comunicativa che hanno cataloghi e mostre intelligenti che documentano a un tempo la presenza delle donne nei luoghi e nelle attività più diverse, insieme alla passione di chi cura queste mostre e anche le pubblicazioni che le accompagnano, è un numero speciale – intitolato *Femmes* – della "Revue de la Bibliothèque nationale de France", n. 17, 2004. Ricco di fotografie, riproduzioni di manoscritti contenuti della Biblioteca Nazionale di Parigi, riguarda in particolare la lettura e la scrittura delle francesi attraverso i secoli; include una ventina di articoli di alcune delle principali studiose femministe di storia delle donne.

della regione – nel volume sono infatti censiti fondi e raccolte relativi a un gran numero di cittadine, lavoratrici, militanti, protagoniste di lotte politiche e di battaglie civili di piccolo e grande rilievo. Molto più degli uomini, soprattutto in maniere diverse e con effetti differenti, le donne si relazionano alla sfera pubblica consapevoli di avere davanti a sé un'immensa muraglia dove la femminilità appare come unità composita e contraddittoria, costituita da prototipi antichi e cliché moderni, donne di cartapesta, icone virtuali, ma anche esseri viventi in carne ed ossa, protagoniste attive nei luoghi di lavoro e nell'impegno civile; fatta di immagini, simboli, prototipi, modelli reali o inventati, dove corpi o desideri assumono forme variegata e ingannevoli, talvolta deliranti. Gli archivi delle donne, quelli che documentano la loro esistenza attiva e lo sforzo che ci è voluto per inventarli e sistemarli, costituiscono un passaggio essenziale di quel grandioso progetto che Joan Scott ha definito come 'fantasia di una storia femminista'.³⁹ Luoghi nei quali non si cercano risposte certe, o almeno solo in parte, ma dove si comincia ad acquistare consapevolezza di una molteplicità di esistenze e del difficile compito di rappresentarle e ricostituirne i percorsi di vita; grumi di domande irrisolte, più che sicurezze raggiunte.

Carolyn Steedman si è concentrata su un elemento ineliminabile del lavoro d'archivio: la polvere. Con il suo libro *Dust*, inoltre, ha fatto qualcosa di più; ha rovesciato il significato del rapporto tra chi fa ricerca, l'insieme dei materiali che si trovano nell'archivio, e il luogo fisico.⁴⁰ Sviluppando in maniera innovativa alcuni spunti suggeriti da Duby, da Zemon Davis, e da altre/i, ha contribuito ad avviare un filone di ricerche assai interessante relativo alle relazioni di intimità nel contesto di studio – emozioni, investimenti, tensioni, sentimenti negativi e positivi, ecc. Questi studi hanno cominciato a valorizzare l'insieme di proiezioni, identificazioni, affettività che entrano in gioco quando si lavora in archivio. La soggettività si è così aperta a ricoprire ruoli assai complessi che andrebbero proposti in pubblico. Raccontare il groviglio di energie fisiche e psichiche impiegate, le faticose trattative e gli inevitabili conflitti, un insieme necessario a consegnare un prodotto risultato del lavoro di anni che si è avvalso del contributo di molte donne e di qualche uomo, è un compito che potrebbe accompagnare il volume nelle sue presentazioni

³⁹ Cfr. Joan Wallach Scott, *The Fantasy of Feminist History*, Durham, Duke University Press, 2011; v. In particolare l'epilogo, *A Feminist History Archive*, pp. 141-148.

⁴⁰ In un saggio dello stesso periodo Steedman critica il saggio di Derrida sulla memoria d'archivio per aver trascurato gli aspetti materiali della ricerca d'archivio. Cfr. Carolyn Steedman, *Something She Called a Fever: Michelet, Derrida, and Dust*, "American Historical Review", n.4, October 2001, pp. 1159-1180.

all'esterno una volta stampato. La varietà e consistenza dei fondi censiti in questo volume potrebbe infatti costituire un punto di partenza per rendere visibile sia i faticosi passi compiuti nel corso del censimento che il valore del materiale raccolto. Poche cose sono così importanti quanto l'esibizione di entrambi questi elementi insieme, attraverso piccoli incontri itineranti per la regione, nei centri di cui i fondi raccontano brevi episodi o brandelli di grandi eventi, di esperienze politiche, religiose e sociali poco note agli stessi abitanti di quei luoghi.

Uno dei libri più belli che mi siano capitati tra le mani negli ultimi anni ha come titolo *Walter Benjamin's Archive*.⁴¹ È la versione inglese della pubblicazione che accompagnava una mostra all'Accademia delle Arti di Berlino nell'autunno del 2006. In essa erano mostrati documenti provenienti da un gruppo sparso di archivi: manoscritti, immagini, fotografie, scarabocchi su pezzi di carta, disegni, cartoline, appunti, segni lasciati su questi reperti dalla mano di Benjamin e di altri.

Difficile comunicare l'emozione che si prova a sfogliare queste pagine. Curato con attenzione amorosa, editato con raffinata eleganza, è diviso in 13 capitoli dedicati ciascuno a illustrare aspetti della biografia e dell'opera benjaminiana – il gusto per le collezioni di oggetti, giocattoli e libri in primo luogo; l'attenzione per i dettagli di un dipinto, la descrizione di una strada o della vetrina dei negozi. Se nessuno è mai stato in un archivio, questo libro produce una istintiva attrazione a visitarne qualcuno e a esplorarne il contenuto. Come scrive uno dei curatori, Erdmut Wizisla, nella prefazione, che è preceduta da una epigrafe di *Strada a senso unico* ("Quand'è che scriveremo libri come cataloghi?"), Benjamin è considerato il più grande archivista del secolo scorso. La sua concezione dell'archivio era tuttavia assai diversa da quella tradizionale, basata sull'ordine, l'efficienza, la completezza. "Gli archivi di Benjamin, osserva Wizisla, rivelano le passioni del collezionista".⁴² Rare volte è dato di vedere emergere con tanta forza come in questa pubblicazione, desiderio, godimento, turbamenti di qualcuno vissuto a comporre fin da bambino i propri archivi.⁴³

⁴¹ *Walter Benjamins Archive: Bilder, Texte and Zeichen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2006; cfr. la versione inglese, da cui traggio le citazioni, *Walter Benjamin's Archive. Images, Texts, Signs*, a cura di Ursula Marx, Gudrun Schwarz, Michael Schwarz, Erdmut Wizisla, London, Verso, 2007

⁴² Ivi, p.2.

⁴³ Si veda la raccolta, splendidamente curata, degli scritti di Benjamin in proposito, *Walter Benjamin, Figure dell'infanzia. Educazione, letteratura, immaginario*, a cura di Francesco Cappa e Martino Negri, Milano, Raffaello Cortina, 2012.

Non solo un esemplare esercizio di poetica della ricostruzione, ma principalmente un invito a utilizzare creativamente i materiali archiviati. Come suggeriscono le ipotesi di lavoro per il futuro formulate nell'introduzione a questo volume, occorre operare "ai confini degli archivi", talvolta tentare perfino di oltrepassarli, evidenziando le possibilità ancora inespresse nascoste in ogni fonte, un'attività che Natalie Zemon Davis individuava nell'equilibrio instabile, talvolta insidioso ma potenzialmente assai fecondo, che nel fare ricerca si stabilisce tra invenzione e ricostruzione.⁴⁴

⁴⁴ Natalie Zemon Davis, *'On the Lane'*, "American Historical Review", n.3, April 1988, pp. 572-603. V. anche quanto scrivono Maggie B.Gale e Ann Featherstone, *The Imperative of the Archive: Creative Archive Research*, in *Research Methods in Theatre and Performance*, a cura di Ba Kershow e Helen Nicholson, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2011, pp. 17-40.